

Carlo Zoli, fiorentino ma di famiglia originaria di Predappio, è nostro consocio dal 2003.

Per un banale disguido, lo scorso 6 ottobre non ha potuto essere presente all'incontro sulla grafia al quale intendeva presentare la sua esperienza nel campo delle tecnologie linguistiche, in qualità di fondatore e direttore di Smallcodes.

Strumenti e politiche per la diversità linguistica e della Smallcodes Foundation.

Diamo perciò spazio ad un suo contributo sull'argomento, redatto in forma di intervista, certi che non mancherà di suscitare l'interesse dei nostri lettori.

## La scrittura standard del romagnolo: un'urgenza non rimandabile

Intervista a Carlo Zoli

### Un fiorentino prende la parola sulla questione della scrittura del romagnolo?

Da bambino andavo nella mia casa di famiglia a Predappio Alta e l'Ada, nata a Dovadola nel 1910 e monolingue, mi parlava solo in romagnolo. Capivo, ma mi seccava molto rispondere in italiano; riuscii, a 9 anni, a procurarmi alla Nazionale di Firenze delle fotocopie di Quondamatteo e fui folgorato dalla metafora per la formazione del plurale, e poi dall'ingiustizia storica, culturale, che vedevo sotto i miei occhi, del glottocidio/suicidio del romagnolo. Oggi lavoro a tecnologie linguistiche per quasi tutte le minoranze italiane riconosciute, e anche in Svizzera, in Francia, in Messico, in Marocco.

**Le lingue regionali (che qui ci ostiniamo a chiamare "dialetti") sono frammentate in mille parlate, com'è possibile applicare le moderne tecnologie a queste piccole babeli?**

Tutte le lingue orali, pur essendo organizzate in sistemi linguistici riconoscibili, sono al loro interno differenziate. Per citare situazioni che conosco per motivi professionali e di ricerca, lo sono il sistema sardo, quello ladino, ma anche quello italiano e certamente quello romagnolo. Come

non è uguale la parlata di Dovadola da quella di Riccione, così non abbiamo lo stesso italiano parlato a Perugia, a Firenze o ad Ancona.

Altra cosa la lingua scritta, che ha una funzione di collante del sistema, di tetto sotto cui le varietà orali si radunano: questa sì, è standardizzata, e questo ci fa apparire il sistema come unitario. La frammentazione delle lingue orali, mai in passato ostacolo alla comunicazione, viene scambiata oggi per una caratteristica particolare, irriducibile: ogni gruppo linguistico che non ha potuto o voluto dotarsi di uno standard crede di essere l'unico ad avere il problema della varietà interna. E invece ce l'hanno tutti, ed è una risorsa.

### Quindi, meglio standardizzare?

È un altro mito che la standardizzazione sia nemica delle varietà orali. È vero l'esatto contrario. Le esperienze di standardizzazione di lingue minoritarie sono ormai molte. Ho partecipato direttamente al processo di standardizzazione del ladino dolomitico, del sardo, dell'occitano alpino e conosco molto bene gli analoghi casi, meno recenti, del friulano e del romancio di Svizzera, del berbero del Marocco. L'autore principale del sistema ortografico conosciuto come "Lingua Sarda Comuna", il mio amico Diego Corraïne, dice sempre che la lingua standard è come una scarpa per chi è sempre andato scalzo. All'inizio fa un po' male, sembra scomoda: poi il piede si adatta alla scarpa, la scarpa si adatta al piede e, a quel punto, si cammina spediti in ogni terreno e con ogni tempo.

### Ma che significa standardizzare?

Innanzitutto va detto che questi processi di standardizzazione contemporanei di lingue regionali, contrariamente a quelli delle grandi lingue degli stati, che risalgono al Medioevo o al Rinascimento (l'inglese, il francese, lo stesso italiano) non sono fattibili né con quella dell'egemonia politica – quando non addirittura militare – o culturale di una varietà sull'altra: questo non funzionerebbe con le lingue minori. I parlanti di queste lingue non accettano imposizioni con la forza; a queste condizioni, inconsciamente o dichiaratamente, preferiscono la lingua nazionale, con tutta la sua coerenza e la sua tranquillizzante normatività. Mi spiego meglio:

*Primo punto.* La standardizzazione riguarda la lingua scritta, non la lingua orale. E neppure tutta la lingua scritta, ma soltanto quella che ha ambizioni di comunicazione sovralocale: testi ufficiali, eventualmente tecnico-scientifici, testi che hanno ambizioni letterarie per un pubblico vasto, traduzioni di opere internazionali. Ogni scrittore *dialettale* ritiene un suo diritto inalienabile quello di scrivere la sua lingua materna senza sottostare a norme di sorta, come se queste norme violassero chissà quale sua libertà. In realtà si afferma la libertà di essere sopraffatti dalle lingue dominanti che la necessità di uno standard scritto l'hanno capita cinque secoli fa.

*Secondo punto.* Bisogna semplicemente scardinare l'equazione: "la lingua si legge come si scrive". Bisogna scrivere il più possibile in modo fedele alla

struttura profonda della parola, secondo delle regole *etimologiche*, senza troppo badare all'effettiva pronuncia, che varia da luogo a luogo. Le grafie etimologiche, e comunque volutamente imprecise e – arrivo a dire – a volte incoerenti, sono tipiche proprio delle lingue internazionali di maggior successo. Il francese “scritto come si legge” sarebbe non solo quasi illeggibile dagli stessi francofoni, ma comunicherebbe molto peggio la lingua in senso assoluto, basti pensare all'enorme serie di omofoni che invece sono chiaramente distinti nello scritto. A questo standard *a maglie larghe* bisogna affiancare delle grafie locali. Come si sa, le località possiedono, oltre a differenze di pronuncia, anche differenze di struttura (soprattutto a livello morfologico, il livello lessicale e sintattico non pongono problemi particolari), differenze di intonazione, magari in un luogo la stessa parola esiste ma significa un'altra cosa. È importantissimo catalogare questo patrimonio, registrare ogni differenza, ogni particolarità, ogni parola è preziosa. Ma tutto deve stare sotto un tetto. La scrittura unitaria affianca e non sostituisce le scritture locali.

*Terzo punto.* La lingua deve uscire dai soli ambiti tradizionali. Viviamo non più in un mondo orale. Non esistono più, per fortuna, gli analfabeti, anche se quasi tutti i dialettografi lo sono, di fatto, nella loro lingua propria (purtroppo sempre più spesso non possiamo più dire lingua madre) e sono invece perfettamente alfabetizzati in italiano. Non viviamo più solo in un mondo agricolo di sussistenza. Così ha deciso la storia. Se si vuol competere, almeno un po', a livello linguistico e arrestare il declino, bisogna attrezzarsi su questi ambiti.

Se vogliamo fare le etichette dei prodotti tipici (per dire: la piadina o il sangiovese) in romagnolo, questo ci pare fuori luogo solo perché non ci siamo abituati, dato che tutti i complessi di inferiorità ben inculcati finiscono per funzionare benissimo, e perché non sappiamo come scrivere. È chiaro che non interessa a nessuno davvero, come fine ultimo, avere le etichette o i menù di un ristorante

in romagnolo. Ma se non sono fini, sono mezzi: sono atti politici, identitari, sono operazioni che servono a dare *status*, a dare prestigio alla lingua. Sono atti pubblicitari, propagandistici, fanno passare il messaggio, senza dirlo esplicitamente, che la lingua c'è, che la lingua merita di essere trasmessa, che la lingua è vera, che la lingua esiste fuori dai trebbi, dalle zirudele, dai teatri della commedia dialettale, dai concorsi di poesia: tutte cose di enorme importanza, sono la nostra tradizione, ma che se restano le sole sono perdenti. Questo è un fatto.

**Quando si fanno le riunioni con gli scrittori ed i poeti è tutto un discutere di accenti, dieresi, puntini sopra o sotto le zeta e le esse. Che si fa?**

Non abbiamo qui lo spazio per andare in ogni dettaglio; mi offro di portare la mia esperienza, specialmente con il sardo, il ladino, l'occitano e il friulano, che conosco in ogni dettaglio.

*Per la lingua standard:* limitarsi ai dialetti sulle vocali solo per distinguere gli esiti distintivi, avendo come guida sicura la fonetica storica, l'evoluzione diacronica, e non l'effettiva pronuncia vista in sincronia. Bisogna limitarsi a quei tratti che rendono il romagnolo... romagnolo, bastano 5-6 tratti-bandiera (per cui, grafia etimologica ma anche identitaria e ben caratterizzata: non sto proponendo di scrivere in latino!).

*Per le varietà locali:* qui viene prezioso il lavoro di Pioggia e Vitali, di indagine di tutte le varianti. Bisogna, per ognuna di esse, fare l'inventario dei fonemi e scegliere una scrittura precisa, ma che viene fuori, inevitabilmente, difficile. E la mia esperienza, sinceramente, è che quando la scrittura standard è ben fatta, essa diventa talmente semplice e automatica che anche i più accaniti localisti finiscono per preferirla, proprio per la sua confortante normatività.

Si dovrebbe formare una commissione di esperti, ma di esperti veri, non solo di romagnolo, ma di romanistica, di sistemi di scrittura e di sociolinguistica. E tra i compiti di questa commissione ci sarebbero anche quelli di fare dei manuali di lettura: come leggere lo standard, pro-

nunciandolo secondo la propria varietà. Basta capire cinque o sei trucchetti: non dimentichiamoci che non leggiamo “lettera per lettera”, ma, anche se non lo sappiamo, riconosciamo ogni parola tutta insieme con un colpo d'occhio. Con poco esercizio (il fatto è che, con le scritture caotiche che ci sono, quest'occhio è impossibile farselo), gli accenti precisi non solo non servono, ma ostacolano la lettura.

Alcuni problemi sono tipici del romagnolo e sono da vedere uno per uno: in particolare ho in mente la segmentazione per le sequenze di pronomi di una sola lettera (Es. ‘non ti vedo’: *a n t vègh / a-nt vègh / a n' t'vègh / ...*), e le vocali eufoniche non etimologiche (per rompere gruppi consonantici di difficile pronuncia): normalmente queste non sono riportate nella scrittura (e lasciate alla pronuncia, fedelmente all'etimologia), ma in romagnolo probabilmente a volte andranno scritte (Es. ‘vedere’: *vdér* o *avdér?*)

**E la tecnologia come aiuta?**

Possono diventare uno strumento di aiuto alla scrittura i correttori ortografici o i sistemi di scrittura predittiva come si usa negli smart-phone. Sia chi sa la lingua, ma soprattutto chi sta provando a recuperarla, si chiede “*Come si dice?*”, ma anche e soprattutto “*Come si scrive?*”. E, in questo, gli strumenti elettronici sono prodigiosi. Si possono concepire sistemi nei quali uno scrive una frase “*come la sente*” e il sistema automaticamente la trasforma in una scrittura locale o nello standard sovralocale. Si riesce a farlo per il cinese, figuriamoci se non ci si riesce col romagnolo.

Si devono realizzare *vocabolari elettronici di nuova generazione*. Anche chi parla bene romagnolo non ha nessuna istruzione formale nella lingua, per cui è fondamentale la consultazione di un buon vocabolario che sia unitario e locale al tempo stesso (con la parola scritta in standard come capolemma e tutte le varianti locali sotto di essa, che riconducono ad essa). Un esempio illuminante in questo senso, di unità nel rispetto delle differenze, è il “*Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*”.